

## *Patior ergo sum: soffro dunque sono*

CHIARA BARNABA

«Tra fede e ragione non c'è parentela né subordinazione gerarchica [...] L'area della fede si riduce man mano che avanza il sapere<sup>1</sup>».

**L**a fede e la ragione vengono dal filosofo Umberto Galimberti presentate l'una come l'antitesi dell'altra. Tuttavia, a ben vedere, l'una non acquisisce senso se non in funzione dell'altra; fede e ragione sono correlate, nella loro diversità.

La fede come consolazione all' 'arido vero', la ragione come coscienza e concretizzazione della verità, in opposizione al dogmatismo religioso. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che la fede provenga dalla ragione e, in essa, inspiegabilmente, si risolva. Tale affermazione potrebbe trovare un riferimento in ciò che il filosofo Hegel definisce 'dialettica degli opposti'.

La fede costituisce la negazione della ragione, e quest'ultima la negazione della fede. Entrambe si interconnettono in un 'perpetuo circolo', che non trova risoluzione né nell'una né nell'altra. Nessuna delle due, infatti, si mostra capace di trovare una risposta anche solo lontanamente plausibile alle domande: Perché il dolore? Perché la morte?. Gli scettici o gli atei, che dir si voglia, parlerebbero di un ciclo vitale che ha avuto un inizio e avrà una fine. I credenti, invece, in subordinazione ad un dio dal multiforme aspetto, parlerebbero di un cammino esistenziale che si pone come preludio e determinazione di una vita altra, lontana dal tempo e dallo spazio, impercettibile, eppure avvertita come profondamente reale. Nessuna delle due risposte, a ben vedere, appare convincente o accettabile, in senso lato. Entrambe tracciano un netto confine tra il reale e l'ideale, schierandosi a sostegno dell'uno o a sostegno dell'altro. Non esiste, non viene contemplato o, forse, non è dato sapere agli uomini l'anello di congiunzione tra l'uno e l'altro. Reale ed ideale si contrappongono, così come ragione e fede;

«eppure, nonostante l'avanzamento del sapere sottragga a Dio numerose attribuzioni, la fede non si esaurisce perché consente a ciascuno di sperare in un senso che garantisca la nostra vita<sup>2</sup>».

L'affermazione di Galimberti presenta, al suo interno, una contraddizione, tanto vera quanto inspiegabile. La fede, inafferrabile, astratta, incorporea, costituisce la naturale consolazione al dolore umano, tangibile ed irrimediabilmente reale. Il dolore viene percepito dall'uomo quale entità astratta, eppure concreta. Il dolore smarrisce l'uomo, lo sorprende inaspettatamente, lo carpisce e lo indebolisce, lo strazia e lo annienta. Eppure, forse, senza il dolore non si darebbe la fede, senza le contraddizioni della vita non si darebbe il tentativo di una spiegazione razionale e religiosa. E' il vuoto a generare la ricerca di completezza, così come è lo smarrimento a decretare la speranza di ritrovare la giusta via. La fede, intesa come fiducia, è sinonimo di speranza. E poco importa, dunque, se essa sia riposta in Dio o nella ragione. Non sono forse entrambi entità intangibili, irreali, inafferrabili, impalpabili? Chi potrebbe dire di aver visto Dio senza essere considerato folle? Chi potrebbe affermare di credere nella possibilità dell'esistenza di un'entità irrazionale, pur facendo appello alla razionalità? Nessuno che possa definirsi umano. La fede interviene laddove la ragione non è sufficiente, nella disperata ricerca di un senso. Ma, a sua volta, la fede non garantisce risposte; offre dogmi, verità rivelate da Dio e, come tali, indiscutibilmente vere. Accade allora che l'uomo, il quale non è puro spirito, ma anche corpo, ritenga insufficienti i dogmi e faccia ricorso alla ragione, la quale, si badi bene, non risponde, semplicemente tace, dichiarando insensate o inspiegabili le domande esistenziali. Cosa resta dunque all'uomo? A cosa

---

<sup>1</sup> U. Galimberti, 'La fede come rimedio all'insensatezza e all'angoscia dell'esistenza', *D di Repubblica*, 18 novembre 2007, 46-47.

<sup>2</sup> *Ibid.*

può lui aggrapparsi, in mancanza dell'una o dell'altra? A nulla. Ed è per questo che l'uomo è eternamente destinato a volgere verso l'una o verso l'altra, nella speranza che, un giorno o l'altro, una delle due risponda. L'uomo è incessantemente impegnato nella ricerca di un senso. Ma, se fosse la vita il senso della vita stessa? Chi saprebbe dirsi certo del perché esista la vita, del perché il vento soffi o del perché l'uomo soffra? Ma, soprattutto, perché l'uomo ricerca un senso solo al dolore?

«La domanda circa il senso della vita uno se la pone sempre e solamente in presenza del dolore, mai in presenza della felicità, sul cui senso nessuno si è mai posto domande<sup>3</sup>».

Appare allora spontaneo chiedersi se non sia il dolore a dare percezione della vita. Sarebbe possibile percepire la felicità senza aver sperimentato il dolore? Cos'è la felicità? Schopenhauer avrebbe detto che la felicità consiste nell'assenza di dolore. Nessuna gioia potrebbe darsi senza essere prima opportunamente preceduta dalla sofferenza. Molti dolori, contrariamente, esistono indipendentemente dallo stato di felicità che potrebbe precederli o accompagnarli. Si è felici quando non si sente più dolore, ma non necessariamente si sente dolore quando non si è più felici. La gioia più grande è accompagnata dal dolore più immane. Ecco, dunque, che la vita viene da Schopenhauer intesa come «un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia». La felicità è fugace, è momentanea, spesso non la si percepisce neppure come tale. Il dolore non scompare, semplicemente si attenua e, perché no, si trasforma. Ed è al dolore che la fede tenta di porre rimedio.

«E, in questo scenario, Dio e l'aldilà compaiono come rimedi a quest'angoscia<sup>4</sup>».

La fede è speranza, e la speranza è il mero palliativo per la sofferenza. La fede implica la fiducia nell'astrazione, in ciò che, ancora una volta, si spera essere reale, ma che non si può percepire come tale. Il dolore, se colmato dalla prospettiva di una ricompensa futura, appare meno devastante, ma non per questo svanisce, non per questo si dissolve, semplicemente rimane lì, in attesa di potersi nuovamente manifestare. Non esiste rimedio umano che possa essere contemplato come plausibile risposta al dolore. Il dolore appartiene all'uomo e, in quanto tale, non avrà fine se non quando l'uomo stesso avrà fine. Che si voglia credere nel Fato, nella Provvidenza o nella ragione, poco importa: la sostanza non cambia. L'uomo soffre e, a meno che non si voglia trascendere l'umano, la sofferenza non ha un perché e non ha uno scopo.

La rabbia, la non accettazione e lo strazio da essa provocati non possono essere spiegati, né tantomeno accettati. Semplicemente esistono, e non possiamo eliminarli. Cosa resta dunque all'uomo? La consapevolezza che l'essere umano è tale anche in relazione alla sofferenza perché, come avrebbe detto Manzoni, il male esiste, pervade la storia e non ha un perché. La Provvidenza (in epoca moderna intesa anche come destino o fato) agisce secondo fini imperscrutabili, che non spetta a noi conoscere. Non sempre, infatti, la conoscenza rappresenta un bene. Un viaggio viene vissuto in maniera straordinaria solo se accompagnato da un pizzico di follia; e la vita, il viaggio più incredibilmente imperfetto di cui ci potesse venir fatto dono, non può essere vissuta diversamente.

---

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*